IL MERCANTE
DA SMIRNE
FARSA.

Traduzione inedita

DI FABIO GRITTI

DE' CONTI DI MEL.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

HASSAN.

ZAIDA, sua moglie.

DORVAL.

AMELIA, sposa di Dorval.

KALED.

NEBÌ.

FATIMA, schiava di Zaida.

ANDREA, servitore di Dorval.

UNO SPAGNUOLO.

UN ITALIANO.

UN VECCHIO TURCO, schiavo.

La scena è a Smirne in un giardino comune alle due case di Hassan, e di Kaled, le quali guardano sul mare.

ATTO UNICO.

Giardino sul quale mettono le porte delle due case di Hassan, e di Kaled.

SCENA I.

HASSAN.

Si suol dire che il male quando è passato non sia che un sogno; io sostengo anzi che serve anche a farci gustare di più la felicità presente. Ecco: già due anni io era schiavo presso i cristiani a Marsiglia, ed oggi precisamente compiesi l'anno dal giorno in cui ho sposata la ragazza più vezzosa di Smirne. Oh, che bella differenza tra l'anno scorso, e questo! E col confronto del male che soffriva in quello quanto maggiormente non assaporo il bene di questo! Oh, io sono assai contento vicino alla mia cara compagna, benchè essa sia una sola, e vegga gli altri buoni musulmani, come sono io, tenerne due, quattro, e sei; ma che farne di tante? Mo, dicon essi: la legge lo permette; ebbene, buon prò lor faccia: essa peraltro non lo ordina... I francesi pensano con ragione di non averne che una sola. Non so poi quanto l'amino, nè mi curo di saperlo; so bene che io adoro assai la mia. Oh, quanto ella ritarda oggi dal venire a godere del fresco che deriva da questa situazione così aperta! Pur faccia ella quello che più le aggrada!.. non voglio violentarla. Non conviene tener le donne op-

presse, ed in Francia si pretende che ciò porterebbe dei guai. Ma, ecco appunto Zaida.

S C E.N A II.

Zaida, *e* detto.

Has. Mia cara, tu vieni molto tardi oggi.

Zai. Hai ragione, ma ciò fu perchè mi sono moltissimo divertita a veder dall'alto della nostra casa il ritorno nel porto dei nostri bastimenti. Non so cosa fosse, ma parvemi di osservar questa volta un tumulto maggiore dell' ordinario. Forse i corsari avrebbero essi fatta qualche preda?

Has. Affè che non lo so, ma potrebbe darsi. Infatti è molto tempo che non ne fanno, e, a dirti il vero, ciò non mi dispiace intrafatto niente. Dacchè un cristiano mi liberò dalla schiavitù, in cui era caduto ancor'io, e che con ciò mi pose in istato di possedere la mia cara Zaida, non è più possibile che mi determini ad odiarli. Essi hanno portato al sommo la mia felicità.

Zai. E per qual motivo si devono abborrire? Forse perchè non vogliono riconoscere il nostro profeta? Tanto peggio per essi, mentre così accrescono la loro miseria. Quanto a me, oh! per bacco, io gli amo anzi, e parmi che lo meritino. Vuoi maggiori prove della loro bontà e ragionevolezza di quella che si appagano di una moglie sola? Io approvo moltissimo questo loro costume.

Has. [*sorridendo*] Si, von v'è dubbio; ma in ricompensa ...

Zai. Che mi vorresti dire?

Has. Eh! niente.... niente, no. (Perchè mai dirle questo, balordo che sono? Non farei che di-

struggerle un'idea piacevole, e grata.) [*a Zaida*] Io son, cara, del tuo parere, e sappi anzi che dopo aver ricuperata la mia libertà mercè d'un cristiano, feci un proponimento di liberarne uno ogni anno. Oggi appunto è l'anniversario della nostra unione, quindi, se i nostri compagni hanno preso qualche schiavo, crederò che il cielo secondar voglia la mia riconoscenza, offrendomi occasione di soddisfarla.

ZAI. Quanto mai amo il tuo liberatore, anche senza conoscerlo, giacchè egli fu la cagione ch'io sono tua! Eppure non lo vedrò forse mai... almeno non lo desidero certamente, quando ciò non arrivasse senza recar male a lui.

HAS. Godo che tu nutra per lui questi sentimenti, ch'egli merita da noi. La sua fisonomia mi restò sempre tanto impressa nel cuore che mi par di vederlo anche adesso. Che bell'anima!.. Oh, se tu l'avessi conosciuto!.. Ah! lascia, ti prego, che torni a descriverti un momento, di cui vorrei parlarne sempre, e sempre nel farlo mi procura una nuova, una maggior compiacenza. Sembrami d'essere precisamente al punto d'allora, tanto me ne ricordo le più minute circostanze, e fin le parole. Trovavami fra alcuni dei miei compagni egualmente schiavi com'io, ed alcuni di essi erano già riscattati; io più degli altri infelice stavami seduto in terra tristo, e melanconico pensando a te, e sospirando per la mia mala sorte: quand'ecco si avvanza un cristiano, e cortesemente mi ricerca la cagione del mio pianto. Ah! signore, io gli rispondo, le mie lagrime sono ben dovute alla mia situazione. Sappiate che fui strappato dalle braccia d'una donna, che adoro quanto me stesso: io era sul mo-

mento di sposaila, e, oh dio! per mancanza di duecento zecchini dovrò morire lontano da lei. Posso essere più infelice? Egli m'interrompe, e piangendo mi disse; come, tu sei diviso da quella che ami? Ebbene, eccoti, amico, in questa borsa la summa che ti è necessaria; ritorna al tuo paese, sii felice, e più non odiare i cristiani. Sorpreso da tanta generosità mi alzo con trasporto, mi getto ai suoi piedi, li abbraccio, pronunzio il tuo nome fra il giubbilo, ed i singhiozzi, e gli domando il suo per poterlo rimborsare al mio ritorno; ma egli con un dolce risentimento mi soggiunge prendendomi per la mano: no, amico, io non sapeva che tu fossi al caso di restituirmi il mio dinaro, ed ho creduto di fare un'azione nobile ed onesta; non voler dunque levarmi questo piacere invilendola a guisa d'un semplice imprestito, d'un cambio di monete. Tu non saprai mai più il mio nome, te lo giuro. Io restai confuso, ed egli mi accompagnò facendo molti discorsi fino alla scialuppa, dove ci siamo separati ambidue colle lagrime agli occhi. [*rimane un po' commosso*]

Zai. [*asciugandosi gli occhi*] Il cielo sempre lo benedica, con un'anima così sensibile, e generosa non potrà certamente esser che felice.

Has. Lo spero, e lo desidero. Egli pure era vicino a sposare una giovine, per cui doveva portarsi a Malta per quindi imbarcarsi con essa, ed una zia, e dopo il loro ritorno a Marsiglia verificar le nozze.

Zai. Oh! quanto ella lo amerà!

SCENA III.

Fatima, *e* detti.

Zai. Che hai, Fatima, che corri a noi con tanta fretta?

Fat. Vengo per darvi la nuova che furono condotti degli schiavi cristiani, ed esposti alla vendita. Quell'armeno, del quale sommamente vi molesta la vicinanza, e che disprezzate tanto perchè traffica uomini, ne ha già comperato una dozzina, ed a quest'ora ne ha venduti molti.

Has. Affè, ne ho piacere. Oggi così potrò adempire al mio impegno, e gusterò la compiacenza d'essere ancor io il liberatore d'un'infelice.

Zai. I tuoi benefizj, mio caro Hassan, cadranno essi sopra una donna?

Has. [*sorridendo*] Perchè? Ciò forse ti affanna, e temi che l'esempio...

Zai. Oh! no, no; tali timori non trovano luogo nel mio cuore, perchè spero, anzi son certa che tu non vorrai procurarmi un tormento così crudele. Mi hai male inteso, mentre non ti feci quella domanda che per semplice curiosità solamente. Sarà dunque un uomo quello a cui pensi dar la libertà?

Has. Certamente.

Zai. Perchè no ad una donna?

Has. Fu un uomo quello, che mi ha liberato, e per ciò...

Zai. Sì, ma quella che ami è pur una donna, quindi dovresti...

Has. E' vero... ma, Zaida, pensa che conviene esser anche giusti. Un pover'uomo quando è schiavo è bene infelice se tutto gli manca fin

quasi la speranza, se viene condannato a fatiche, a pene insoffribili; quando al contrario una donna, e qui a Smirne, e a Costantinopoli, e a Tunesi, e ad Algeri, e per tutto finalmente ha sempre qualche appoggio, e la sua sorte è meno aspra. La bellezza in qualunque paese sia è sempre nella sua patria. Se dunque il permetti, io vado per liberare un uomo.

Zai. Sia pur così, giacchè ti piace.

Has. Addio, cara; corro a prender la mia borsa, poichè un buon musulmano non deve contrattare con un armeno, e singolarmente con un avaro come Kaled senza aver pronto il dinaro. [*parte*]

SCENA IV.

Zaida, Fatima.

Zai. Cara Fatima, mio marito ha certamente qualche progetto di darmi una festa, ed io voglio mostrare di non essermene per niente accorta. Ma, per bacco, ancor io penso di sorprenderlo del pari. Oh! sento rumore: sarà naturalmente Kaled coi suoi schiavi. Andiamo, Fatima, perchè la vista di quei poveri infelici troppo m'intenerisce. Seguimi, e quanto ti dirò eseguisci fedelmente. [*parte con Fatima*]

SCENA V.

Kaled, Dorval, Amelia, Andrea, *uno* Spagnuolo, *un* Italiano, *tutti cinque in ferri*.

Kal. Mai non si ebbe tanta fretta ad acquistar la mia mercanzia come questa volta. Oh! ciò è ben naturale: E' tanto tempo che non si pren-

dono schiavi, e tutti ne vogliono ora che finalmente ne furono condotti alcuni. Tale fu l' effetto della pace. Oh essa è pur la cosa inopportuna!

DOR. [*ad Amelia piangendo*] Mia dolce Amelia, quanto siamo infelici! Qual cambiamento! La vigilia stessa delle nostre nozze... Oh dio! Son disperato.

KAL. [*osserva bruscamente intorno*] Che c'è? Eh! convien compatirli... vengono da paesi dove non si conoscono schiavi ... Essi saranno i gran tristi paesi! Sian pur benedetti i nostri: là certamente non avrei fatta la mia fortuna. Oggi ho conchiusi degli ottimi negozi, e sopra tutto sono assai contento d' essermi liberato di quel vecchio schiavo, che ad ogni momento traeva dalla sua saccoccia delle antiche medaglie di rame, tutte coperte dalla ruggine, ma che non ostante egli non si stancava mai di contemplare colla maggior attenzione, e compiacenza. Per bacco! sono stato assai felice a disfarmene ad onta della somma difficoltà che si trova nell' esitar simili capi. Mi era molto ingannato. Eh! in fede mia, non me la ficcano mai più. No, no, mai più. Anche quel medico francese ... quanto gusto non ho di averlo venduto? Oh che razza maledetta! Ebbene: entriamo in casa. [*agli schiavi*] Andate innanzi voi altri. [*si rivolge indietro sentendo venir persone*] Ma, chi viene? Ah! egli è Nebì. Oh! egli è bene indiavolato! Cosa avrà mai? Sarebbe forse malcontento del suo acquisto?

SCENA VI.

Nebì, *e* detti.

Neb. [*alquanto riscaldato*] Kaled, o riprendi il tuo schiavo, e restituiscimi il mio dinaro, o dovrai comparire dinanzi al Cadì.

Kal. Perchè mai?.. Ma di quale parli tu? Se è l' operaio, o il mercante, tranquillizzati pure, ch'io son pronto a riprenderli quando t' aggrada.

Neb. Eh! non si tratta di questi, no. Bravo da vero! fa anche l'ignorante adesso. No, no, parlo di quella bella gioia del tuo medico francese. In somma delle somme, senza perdere altro tempo, o il dinaro, o dinanzi al Cadì.

Kal. Ma come!.. aspetta ... che ti fece egli?

Neb. Che mi fece eh! mi domandi? Io tengo nel mio serraglio una giovine spagnuola, che attualmente è la mia favorita; da qualche tempo ella è obbligata al letto colla febbre: sai tu ciò che le ordinò per guarire?

Kal. Io no.

Neb. L' aria nativa. Ti sembra mo ch' io possa adattarmi a questo?

Kal. Per dire il vero... l'aria nativa ... infatti io mi trovo molto meglio di salute quando sono nel mio paese.

Neb. Che bravo medico! Dunque i suoi ammalati non potranno risanarsi che cinquecento leghe lontani da lui! ignorantaccio! La pensò molto bene ad evitar la mia collera col fuggirsene nel giardino, altrimenti... ma già li miei schiavi lo perseguono, e a quest'ora l'avranno preso per ricondurtelo. I miei zecchini, i miei zecchini ti dico; non voglio assolutamente saperne altro.

Kal. I tuoi zecchini? Oh! in questo poi la sbagli di grosso. Il contratto è valido ed onesto; e terrà, te lo assicuro.

Neb. Terrà? Per la fede di Maometto non terrà. Oh! questa volta poi mi sarà fatta giustizia: andrò a querelare il contratto, dirò che ti sei abusato del bisogno che aveva d'un medico, e invece mi hai data una bestia. Non doveva fidarmi di te, è vero, ma fui dalla necessità costretto a farlo. Oh! ti giuro, che più non mi burli, no certamente. Crederesti forse passartela come l'anno scorso, quando mi hai venduto quel letterato?

Kal. Quale?

Neb. Eh! si, si. Quel letterato che non sapeva distinguere il grano d'india dal frumento, e che mi fece perdere seicento zecchini per seminar le mie campagne secondo un nuovo uso introdotto nel suo paese.

Kal. Che colpa ho io in questo? Perchè fai tu seminare le tue terre dai letterati? Ne sanno essi niente? Incolpane dunque la tua dabbenaggine. Ti mancano forse lavoratori? Nutriscili bene, falli bene lavorare, e non curare i letterati.

Neb. Buono. Tu trovi scusa a tutto. Che dirai di quello che ho da te pure comperato a peso d'oro, e che continuamente andava dicendo: *di chi è egli figlio, di chi è egli figlio? Qual n'è il padre, quale l'avo, e quale il bisavo?* Se ben mi sovviene egli si chiamava genealogista. Senti poi se era pazzo. Voleva farmi discendere per linea retta dal gran-visir Ibraim. Oh! matto da catena.

Kal. E' questa forse una gran disgrazia? Ti faceva egli un' ingiuria colla sua opinione? Oh sei bene stravagante! Non è lo stesso il discende-

re da Ibraim come da qualunque altro? Dovevi lasciarlo dire.

NEB. Si, è verissimo: lo conosco chiaramente; ma pure il prezzo...

KAL. Oh! il prezzo, il prezzo: te l'ho forse venduto per un valor troppo alto? Probabilmente ancor io lo avrò pagato molto. Allora io non era assai esperto in tal genere di commercio, poichè da quel momento sono passati molti anni. E poi poteva io mo indovinare che meritassero meno, e che fossero i più inutili quelli appunto che più mi costavano?

NEB. In fatti questa è una bella ragione. E' ciò mai possibile? Dove troverai un paese nel quale gli uomini siano bestie a questo segno? Eh! scuse da birbone; si, te lo ripeto, queste sono scuse da birbone. Non è da sorprendersi, se in tal maniera hai fatte gran fortune.

KAL. Come? Che scuse da birbone, che fortune? Oh! si, veramente le gran fortune! Tutto è guadagno, non è vero? Dove lasciate quelle comprede, che sono la mia rovina? Quanti schiavi non si acquistano che hanno cento mestieri, da cui non si può rilevar niente? Non è molto che comprai un barone, del quale non ho potuto mai liberarmi, e che tengo ancora là rinchiuso a mangiarmi il pane inutilmente. Quel ricco inglese parimenti, che viaggiava a motivo del suo *splin*, e che si uccise in presenza mia il giorno dopo che di lui ho rifiutati cinquecento zecchini. Questi casi non fanno forse compassione, e non sono da computarsi nei miei negozj? Eh! se tutti volessi annoverarti i pericoli, e i danni del mio commercio, non parleresti così, no; figurati quel dottore, come lo chiamavano,

credi forse ch' io riesca mai più quello che mi costa? All'ultima fiera di Tunesi non ebbi la bessaggine di comperare un avvocato, e tre altri, che dopo non mi degnai neppur di esporre alla vendita, e che sono ancora presso di me unitamente al barone?

NEB. Maledetto infedele, tu credi farmi stare colle tue ciance, che non finiscono più, ma non farai niente, e il Cadì mi renderà giustizia.

KAL. Io non ti temo per niente, perchè so che il Cadì è un uomo giusto, intelligente, che protegge il commercio, e che sa perfettamente che quello degli schiavi è molto in decadenza, mentre tali persone di giorno in giorno vanno scemando di prezzo.

NEB. E così, spicciamola, te lo dico un' altra volta ancora; vuoi riprenderti il tuo medico?

KAL. No, per mia fè.

NEB. Ebbene, lo vedremo dunque. [*parte*]

KAL. Sì, lo vedremo: alla buon'ora.

SCENA VII.

KALED, SCHIAVI.

KAL. [*bruscamente verso li schiavi*] Ora mo vedete voi altri, quanta fatica convien fare, quant' imbrogli s'incontrano per vendervi. Uh! che uomo indiavolato! Egli mi ha stordito, e confuso. Sarà quel che sarà; intanto ritiriamoci, giacchè per oggi non pare che debbano concorrere altri compratori. [*s' incammina verso la sua casa preceduto dagli schiavi, poi si ferma, sentendo gente*] Ma piano, chi mai si avvicina? Sarebbe egli qualche avventore?

SCENA VIII.

UN VECCHIO, *e* DETTI.

KAL. Oh! oh! tutt' altro: è anzi uno schiavo che abita qui presso.

VEC. [*dopo aver data un' occhiata agli schiavi*] Buon giorno, o mio vicino. Dite, quegli schiavi, che vedo là, sono forse i soli, che vi rimangono?

KAL. Caro vecchio, non mi far perdere il tempo; già tu non comprerai niente.

VEC. Come? non comprerò niente? Oh! questa è bella! Voi lo vedrete bene.

KAL. Che vai dicendo?

DOR. (Io tremo.)

VEC. Alle prove; avete voi delle donne: io voglio acquistarne una.

KAL. (Che vecchio dissoluto!)

VEC. [*si avvicina di più ai schiavi, e dopo breve revista*] Oh! buono! non ne avete che una sola.

KAL. Tanto, e tanto ella non è per te.

VEC. Perchè mo?

KAL. Oh bella! la rifiutai a dei più ricchi, che potevano pagarla molto bene, e vorresti...

VEC. Eppure voi me la darete.

KAL. Oh! si, si..

DOR. (Sarebbe mai possibile che un miserabile come quello...)

VEC. Ditemi, quanto vale?

KAL. Quattrocento zecchini, e neppure un *parà* di meno.

VEC. Cospetto! quattrocento zecchini? Ella val molto.

KAL. Pappe! ella è francese. Tali donne sono molto ricercate, e si vendono assai vantaggiosamente.

VEC. [*si avvicina ad Amelia*] Vediamola prima. [*la esamina attentamente*]

DOR. [*dà segni del suo timore*]

KAL. Per questo poi ella è assai bella. Guardala pure.

VEC. [*dopo averla esaminata si avvicina a Kaled, e continua a guardarla*] Abbassa gli occhi, e piange. Quanto m' intenerisce, benchè sia cristiana! Questo è un effetto ben singolare. [*a Kaled*] Orsù, alle corte, vi dò trecentocinquanta zecchini. Siete contento?

KAL. Non ne facciamo niente, già te lo dissi, neppure un *parà* meno dei quattrocento.

VEC. Ebbene, eccoli. [*dà a Kaled una borsa*]

KAL. Or conducila dove ti pare.

DOR. [*che sarà stato sempre con molta premura ascoltando tutto, si frappone tra Amelia, ed il Vecchio*] Ah! ah! per carità fermatevi ... [*ad Amelia*] Oh dio! mia cara Amelia ... [*al Vecchio*] Fermatevi vi prego.

KAL. [*a Dorval*] Vorresti forse impedirmi di venderla? Infatti, che non dovrò fare assai fatica per liberarmi di te. Già tutti gli uomini maritati di questo paese non vogliono comprar gente della tua razza. Voi altri andate sempre a zonzo intorno dei serragli, e tutto cimentate per il tutto. Che pensi dunque di fare?

DOR. [*al Vecchio con dolcezza, e sommissione*] Buon vecchio, voi mi sembrate d' un cuore non del tutto insensibile; lasciatevi pertanto commovere dalle mie lagrime, dalla mia disperazione. Forse voi stesso avrete una moglie, e dei figli.

VEC. Io? Oh! no, no.

DOR. Ah! per pietà vi prego, vi scongiuro per quanto avete di più caro al mondo non ci se-

parate. Ella è mia moglie, quella che amo, che adoro più di me stesso.

VEC. [*un poco commosso a Kaled*] Ella è sua moglie? Se così è la cosa è ben differente, e merita qualche riguardo. Infatti, Kaled, se ella è sua moglie, voi mi domandate assai più di quello che vale.

DOR. [*come sopra al Vecchio*] Almeno fatemi la grazia di comprarmi con ella.

VEC. [*dolcemente a Dorval*] Caro amico, io ti compiacerei ben volontieri, ma non mi occorre che una donna.

DOR. [*come sopra*] Vi assicuro, che vi servirò sempre fedelmente.

VEC. Tu servirmi, s'io pure sono uno schiavo?

KAL. Saresti sì pazzo ad ascoltar le sue ciance?

AND. (Poveri i miei padroni! Quanta pietà mi fanno!)

AME. [*piangendo a Dorval*] Mio caro amico, quanto barbara è mai la nostra sorte!

DOR. [*dopo aver dolcemente stretta una mano ad Amelia, come sopra al Vecchio*] Per pietà non la comprate. [*verso Kaled*] Forse qualche ricco ci acquisterà tutti due.

VEC. [*a Dorval*] Tanto peggio per te; egli te ne farebbe il guardiano.

DOR. [*a Kaled*] Ma non potreste differire la sua vendita almeno per qualche giorno.

KAL. Sei pazzo? Differire! Si vede bene, che non conosci per niente il commercio. Lo potrei io forse senza grave mio discapito? Oh! affè, quando trovo il mio vantaggio, non me lo lascio fuggire per bacco. Ciancia pure a tuo bell'agio; non so che farne.

DOR. Oh dio! che crudeltà! (Ma che posso io dir mai, o fare per intenerire un uomo così duro, e inumano? Che barbaro mestiere! Che

ani-

anime inesorabili!) Come si può fare un traffico d'uomini simili a noi?

Kal. Che vorresti dire? Voi pure non vendete i negri? Ebbene, e noi vendiamo voi altri ... Non è forse lo stesso? Vi è altra differenza finalmente che dal bianco al nero?

Vec. [*vedendo Amelia, e Dorval pianger disperatamente s'intenerisce, e rivolto a Kaled*] A dirti il vero, io non ho cuore ...

Kal. Su via, finiamola, forse piangeresti anche tu adesso? Per conto mio io tengo i quattrocento zecchini, ti consegno la donna se la vuoi, se no, fanne a meno. Non voglio perder altro tempo in simili inezie. Già l'ora è tarda.

Ame. [*piangendo a Dorval*] Addio, mio caro Dorval.

Dor. [*piangendo, e tenendo strettamente Amelia per la mano, che bacia*] Oh! dolce Amelia!

Ame. [*come sopra*] Io non mi sento capace certamente di sopravvivere alla nostra separazione.

Kal. Fa pur quello che meglio ti aggrada: ciò più non m'interessa.

Dor. [*come sopra ad Amelia*] Ah! io morrò, son sicuro; un colpo così fatale mi ammazza.

Kal. [*allontanando con asprezza Dorval da Amelia*] Oh! quanto a te poi ti avverto di aver giudizio, perchè la tua morte mi porterebbe un danno. Eh che! faresti forse come l'inglese? Dimmi, pazzo da catena. [*lo fa porre in ferri*]

Dor. Oh dio! devo essere anche incatenato!

And. (Povera la mia padrona.)

Vec. [*parte conducendo con dolce violenza Amelia, che dà i segni della più forte disperazione, e Dorval dopo averla seguita finchè può con l'occhio resta immerso nel più cupo dolore, e nasconde il viso fra le sue mani*]

SCENA IX.

KALED, DORVAL, ANDREA, *uno* SPAGNUOLO, *ed un* ITALIANO.

KAL. Anche questa è fatta. Oh! son ben felice di avere un cuor duro, ed inflessibile: altrimenti avrei dovuto cadere. In fede mia; quel vecchio senza il suo oro contante non avrebbe mai condotta via quella donna, tanto ella mi aveva commosso. Diamine! sarebbe stata bella, che mi avesse intenerito: allora avrei perduti quattrocento zecchini. Oh! no, no; pensiamo ora a questi schiavi che mi restano ancora. Quanti sono? [*si avvicina agli schiavi, e li conta*] Uno.. due... Non sono che quattro. Mi libererò anche di questi: sì, me ne libererò presto, e spero con buona fortuna.

SCENA X.

HASSAN, *e* DETTI.

HAS. [*a Kaled*] E così, mio vicino, come vanno i tuoi affari?

KAL. Oh! assai male. I tempi sono molto cattivi. (Conviene sempre lagnarsi per porsi in vantaggio.)

HAS. [*andando verso li schiavi*] (Questi sono dunque quei poveri infelici che gli rimangono da vendere. Ah! quanto mi dispiace di non poterli liberar tutti in una volta! Propriamente provo un rammarico sommo. Pazienza; facciamo quello che si può, e procuriamo almeno che la nostra buona azione sia bene impiegata. Questo è uno dei primi doveri, e delle prime viste che si devono avere in tali affari; sì, certamente è un dovere. Tentiamo però di

far buona scelta coll' esaminar prima questi schiavi.) [*allo Spagnuolo*] Di qual paese sei tu?.. Via, spicciati, parla... Sei molto superbo ... non usi forse a rispondere?

SPA. [*con gravità*] Sono un gentiluomo spagnuolo.

HAS. Spagnuolo? Ho piacere: sono brave persone li spagnuoli, benchè per quanto mi fu detto in Francia, siano un po' fieri. Qual' è il tuo stato?

SPA. [*sempre con gravità*] Gentiluomo: lo dissi un'altra volta.

HAS. Gentiluomo? Non so cosa significhi questa parola. Dimmi dunque cosa fai?

SPA. [*come sopra*] Niente.

HAS. Tanto peggio per te: ti annoierai ben presto. [*a Kaled*] Con quell' uomo parmi che non abbi fatto un gran buon negozio: non è capace a niente.

KAL. Per bacco! anche questa volta mi sono ingannato! Gentiluomo, per quanto sembra, suonerà lo stesso che barone. [*allo Spagnuolo*] Il malanno ti colga. Perchè palesar che sei un gentiluomo? Tuo danno; e intanto non potrò disfarmi di te che difficilmente.

HAS. [*all' Italiano*] E tu chi sei, con quel tuo farsettino nero? Di qual paese sei?

ITA. Sono da Padova.

HAS. Padova? Non conosco questo paese. Quale è il tuo mestiere?

ITA. L'avvocatura.

HAS. Buono. Ma quale è il tuo uffizio principale?

ITA. D' impacciarmi negli affari altrui per guadagnar dinaro, di far riuscire soventi volte i più disperati, o almeno di sostenerli per dieci, quindici, e talvolta per venti anni.

HAS. Un bel mestiere in verità! Ma, dimmi, di

grazia, un così buon servigio lo presti tu indistintamente sì a quelli, che hanno ragione, che agli altri, che hanno torto?

ITA. Affè questa è bella! Perchè non a tutti? La giustizia è pur per tutti.

HAS. E a Padova si soffre ciò impunemente?

ITA. Senza dubbio.

HAS. [*con un riso misto a disprezzo*] Questa Padova è pure un paese mariolo. M' immagino che facilmente potrà far senza di te; restati dunque. [*ad Andrea*] E tu chi sei?

AND. Meno del niente. Sono un pover'uomo.

HAS. Tu sei povero? Dunque non sai far niente?

AND. Oh dio! Son figlio d'un paesano, ed io stesso lo fui una volta.

KAL. (Buono! Su questi appunto mi risarcisco.)

AND. In seguito mi sono attaccato al servigio d'un buon padrone, ma ora egli è infelice assai più di me.

HAS. Ciò può essere. Facilmente egli non saprà coltivar la terra ... [*osservando il vestito di Andrea*] Ma tu hai un abito alla francese: è egli vero?

AND. Si, e lo sono pur io.

HAS. [*con qualche gioia*] Tu? sei francese? Oh li francesi quando io fui a Marsiglia eran pure le buone persone! Non odiavano nessuno. Tu dunque, amico, sei francese? Oh! ne ho un gran piacere; bastami conoscere che tu sia di quella nazione, perchè mi risolva a volerti liberar sul momento.

AND. Generoso musulmano, se volete far questo bene ad un francese, fatelo pure; ma sceglie- te qualche altro in luogo mio. Io già non ho nè genitori, nè moglie, nè figli: trovomi da gran tempo avvezzo alla miseria, quindi non son io quello che più merita la vostra com-

passione. I vostri favori cadano piuttosto sul povero mio padrone.

HAS. [*con sorpresa*] Come? Il tuo padrone? Che ascolto mai! Qual generosità! Ah! questi francesi sono pur la gran cosa! Ma, sarebbero essi forse tutti del pari? E dov' è questo tuo padrone? Io sono sorpreso.

AND. [*mostrando ad Hassan Dorval, che si trova immerso nella più cupa tristezza, ascoltando i loro discorsi e tenendo il viso nascosto nel fazzoletto piangendo*] Eccolo là: egli è concentrato nel dolore.

HAS. [*avvicinandosi a Dorval*] Ch'egli parli dunque... Ma perchè si nasconde... perchè rivoglie altrove la vista, e tace... Lasciate... [*leva il fazzoletto a Dorval, e suo malgrado l'osserva in viso*] Che vedo mai? E' ciò possibile? [*torna a guardarlo attentamente, poi con entusiasmo, e gioia*] Non m'inganno certamente... Egli è lui... sì; è lui stesso... il mio liberatore. [*abbraccia con trasporto Dorval, che si scuote, e siconosce Hassan*]

DOR. [*anch'egli abbraccia con trasporto Hassan*] Oh felicità inaspettata! Oh incontro improvviso!

KAL. [*osservando con interesse Hassan, e Dorval*] (Con qual tenerezza si abbracciano essi! Convien dire che si amino molto. Oh! tanto meglio, tanto meglio per bacco. Hassan lo pagherà a caro prezzo.)

HAS. [*a Dorval*] Non so saziarmi d'abbracciarti, di baciarti, mio caro amico, mio liberatore.

KAL. [*con allegrezza*] (Gnaffe! suo amico, suo liberatore? Oh! meglio ancora; lo venderò di più, lo venderò di più certamente.)

HAS. [*a Dorval*] Ma, dimmi dunque... come mai può darsi?.. per qual fortunato accidente?.. Oh dio! non so, che mi dica, che mi voglia; la testa mi gira... E che? Potrò dunque soddis-

far al mio dovere con te? con te stesso? Sappi, che mi proposi di liberare ogni anno uno schiavo cristiano, e in questo momento appunto veniva per eseguire il mio impegno, quando ti trovo...

DOR. [*con molto dolore*] Ah! caro amico, sentite, conoscete la mia fatalità, la mia sventura...

HAS. [*interrompendolo*] Che fatalità, che sventura? Per te non deve esserne più. [*a Kaled*] Kaled, quanto vuoi per lui?

KAL. Cinquecento zecchini.

HAS. Come?.. Eh! ma io non mercanteggio quando si tratta d'un amico; prendi pure; prendi la summa che mi hai richiesta. [*gli dà una borsa, Kaled fa levar le catene a Dorval*]

DOR. [*abbracciando Hassan*] Quanto sei generoso!

HAS. [*a Kaled*] Ti ringrazio, e ti sono debitore di quanto possedo, mentre potevi tutto domandarmi, ed io tutto ti avrei accordato.

KAL. (Sono pure una bestia! Ciò mi servirà di regola per un'altra volta.)

HAS. [*a Kaled*] Ti prego a lasciarci soli, ond'io possa goder degli abbracciamenti del mio liberatore.

KAL. Questo è ben giusto, si. Te lo lascio. Andiamo. [*agli altri schiavi*] Seguitemi, andiamo.

AND. [*a Dorval*] Addio, mio caro padrone...

DOR. Che dici? E potresti credere?.. [*ad Hassan con premura*] Ah! dolce, e generoso amico, quel povero infelice, che avete riconosciuto a me tanto attaccato, che mi fu sempre fedele, che ha un cuore sensibile sommamente, è lo sfortunato mio domestico, e che implora col mio mezzo la vostra beneficenza... Egli...

HAS. [*interrompendolo*] Non vi è bisogno di tante parole. E' tuo servitore, ti ama, e tanto basta perchè io subito lo riscatti. [*trae da una borsa vari zecchini*]

Kal. (Che razza di uomo! come prodiga il suo dinaro! A proposito, non potrei profittare d'una occasione così opportuna per veder di sbrigarmi di quel barone? Eh! ma egli non vorrà.)

Has. [*dando i zecchini a Kaled, che tosto li conta*] Prendi, Kaled.

Kal. [*dopo aver contati i zecchini*] In verità, Hassan, essi non bastano.

Has. Come! non ti appaghi di cento zecchini? Per un servitore...

Kal. E' vero... è un servitore... ma poi finalmente è un uomo anch' egli come un altro.

Has. [*ridendo*] Oh! si davvero; una morale a proposito.

Kal. E poi è un servitore fedele, che ha un cuore sensibile, che si affatica, che può lavorar la terra, in somma che non è inutile a tutto, come tanti altri.... In verità, vi ripeto, non posso per così poco...

Has. [*trae dalla borsa, e dà a Kaled con qualche impazienza alcuni altri zecchini*] Finiamola: prendi; e lasciaci. [*vedendo Kaled che resta come per aggiungere qualche altra cosa*] Ora mo che aspetti? Non sei contento ancora, vorresti qualche altra cosa?

Kal. [*con qualche trepidazione*] Sappi... che un povero infelice ... un bravo uomo, il quale da tre anni a questa parte non vive che di pane, e di acqua, che propriamente cava il cuore, egli si chiama barone... tu che sei così buono, ed umano... dovresti...

Has. [*interrompendolo*] No, non mi è possibile liberare tutto il mondo.

Kal. Te lo dò per la metà di quello che mi costa

Has. [*impazientato*] No, no, non posso farlo, ti dico, vattene.

Kal. (Ah! povero me! Lo dissi già, che mi sa-

rebbe rimasto eternamente. Pazienza: oh! non mi burlano più, no. Andiamo dunque.) [*va sulla porta della sua casa, poi dice ai due schiavi, che gli rimasero, accennando loro nella sua casa una stanza terrena*] Avvocato, gentiluomo, entrate in quella stanza, e dormite, io voglio andar a cena. [*entra dietro gli schiavi, e chiude la porta della sua casa per entro*].

SCENA XI.

HASSAN, DORVAL.

HAS. Vieni, mio caro amico, e permetti che ti presenti a mia moglie... Sai che dopo il tuo soccorso per cui ho potuto ritornare alla mia patria, mi sono maritato? A te dunque devo anche questo bene. A proposito, tu pure dovevi andar a Malta per prender una giovine che molto amavi; che ne è avvenuto?

DOR. [*con l' estremo dolore*] Oh dio! la ho perduta, e forse per sempre.

HAS. [*con cordiale premura*] Che dici mai? Mi fai spasimare.

DOR. [*come sopra*] Pur troppo ciò è vero. Io la conduceva a Marsiglia per isposarla, ed era già vicino al compimento della mia felicità, quando nel viaggio fu preso il bastimento sul quale eravamo imbarcati, e fummo fatti schiavi ambedue.

HAS. Oh! niente, niente. La comprò forse lo stesso armeno dal quale ti acquistai?

DOR. Sì.

HAS. [*allegramente*] Dunque corriamo subito a lui. Presto, presto. [*s' incammina con fretta per partire*]

DOR. [*trattenendolo*] Fermatevi, incomparabile ami-

co; tutto è vano: non è più tempo. Pur troppo il crudele l'ha già venduta.

Has. Sapresti a chi?

Dor. Non lo conobbi. Era uno schiavo di qualche ricco: egli la strappò dalle mie braccia.

Has. [*mortificato*] Oh sfortuna! Quanto me ne duole! Forse sarà stata presa per qualche Bassà. E' bella?

Dor. Se è bella? Oh dio! quanto!

SCENA XII.

Zaida, *e* detti.

Zai. [*dolcemente ad Hassan*] Amico, tu mi lasci sola troppo lungo tempo. Che vuol dire? Ma cosa è del tuo schiavo cristiano?

Has. [*fra la passione, e l'allegria*] Cara Zaida, non dir più così. Egli è il mio amico, il mio liberatore istesso, ed eccolo qui; io te lo presento. Per lui ho potuto gustar l'estrema compiacenza di esser liberatore ancor io.

Zai. [*a Dorval*] Straniero, io ti sono debitrice della sorte che mi rende pienamente contenta; quindi...

SCENA XIII.

Fatima, *e* detti.

Fat. [*a Zaida*] (E' questo il momento? Deggio introdurla?

Zai. [*a Fatima*] Sì, sbrigati.)

Fat. *parte*]

SCENA XIV.

ZAIDA, HASSAN, DORVAL.

HAS. [*a Zaida*] Cos' è questo mistero?

ZAI. [*ad Hassan*] Dolce amico, tu mi hai sospettata di gelosia, perciò voglio disingannarti, e farti conoscere quanta sia la fiducia che ho per te. A quest' oggetto mi sono servita dei tuoi benefizj per prendere una schiava cristiana. Or ora avrò il piacere di presentartela, acciocchè non debba che a te la sua libertà. [*volgendosi alla porta da dove sente venir Fatima*] Eccola appunto.

SCENA XV.

FATIMA *con una* SCHIAVA *vestita alla turca coperta con un velo*, *e* DETTI.

ZAI. [*ad Hassan*] Osserva lo spettacolo più commovente che dar si possa: la bellezza immersa nel dolore.

HAS. [*si avvicina alla Schiava e le alza il velo*] Oh! quanto è bella, e interessante!

DOR. [*scosso dalle parole di Hassan, osservando la Schiava e riconoscendola ed abbracciandola con trasporto di gioia*] Come! Oh dio! Amelia?

AME. [*con giubilo*] Che vedo mai? Oh! mio caro Dorval.

DOR. Mia cara Amelia, tu sei libera, ed io pure lo sono. [*mostrandole Hassan, e Zaida*] Ecco i nostri benefattori. Tutto ad essi dobbiamo. [*abbraccia con enfasi Hassan; quindi vorrebbe far lo stesso con Zaida, ma ella modestamente si ritira*]

HAS. Abbracciala pure, sì, abbracciala; il tuo vivo trasporto è troppo giusto. [*a Zaida che*

dopo essere stata abbracciata da Dorval rimane confusa] Non temer, no, mia cara compagna; la cosa così è innocente, e in tal modo si costuma in Francia.

AME. [*a Zaida*] Signora, io vi sono debitrice di tutto. Perchè non posso darvi la mia vita istessa onde abbiate una prova della costante mia riconoscenza?

ZAI. [*ad Amelia*] Son io che vi devo i più sinceri ringraziamenti. Voi non mi dovete che la vostra libertà; ed io devo al vostro sposo la libertà del mio.

AME. Come! è egli forse quello?..

HAS. [*interrompendola*] Si; veramente tante vicende, e tanti accidenti hanno dello straordinario. Ma, or che mi sovviene, voi non siete ancora maritati. Dunque...

DOR. [*interrompendolo*] E' vero: lo saremo al nostro ritorno in Marsiglia. La improvvisa morte della zia d'Amelia, di cui vi parlai, e che doveva accompagnarci, c'impedì di farlo là, però ci è necessario...

HAS. [*interrompendolo*] No, no, presto un Cadì, un Cadì subito. Eh! che stordito! Scusate, non mi ricordava che in tal modo voi non potreste unirvi. Il desiderio di vedervi pienamente contenti, e l'abito d'Amelia mi aveva ingannato.

DOR. [*ad Amelia*] Mia piccola musulmana, quando mai saremo fralle nostre famiglie? Ogni momento sembra un secolo al mio cuore. Ma... oh dio! quanto presto in mezzo alla felicità si obbliano le sventure! Cosa sarà mai dei poveri nostri compagni, che incontrarono la stessa mala sorte con noi?

HAS. S'io fossi ricco quanto il vorrei... ma, final-

mente quell'avvocato, e quell'altro non dovrebbero valere assai. Che ve ne pare?

DOR. Così spero; anzi dovremmo averli a buon mercato.

FAT. E' verissimo. Venendo qua ho ritrovato l'armeno, che parlando con un suo compagno gli diceva, che si avrebbe contentato di rilasciarli tutti per il prezzo istesso, per cui li aveva avuti.

DOR. [*ad Hassan*] Sentite, amico; al mio paese io sono ricco a sufficienza, perciò se voleste riscattarli; potrei, quando arriverò a casa mia, rimborsarvi di tutto. Siete voi persuaso?

HAS. Si, si, tutto andrà bene. Intanto pensiamo a liberarli. [*a Fatima*] Va, cerca dell'armeno, conducilo qua. [*Fatima entra in casa di Kaled*] Noi acquisteremo li schiavi, perchè dividano anch'essi la nostra contentezza. Che siamo felici, e che ci perdonino se invece d'un giustacuore noi portiamo un doliman. [*tutti vanno per partire, ma incontrano Fatima che ritorna con Kaled, coi due Schiavi italiano e spagnuolo. Hassan parla con Kaled, e poi si vede levar le catene agli Schiavi, che intrecciano un ballo dimostrante la loro riconoscenza*]

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MERCANTE DA SMIRNE.

Del sig. di Chamfort abbiam già detto quanto da noi sapevasi all'occasione dell'altra sua farsa intitolata la *Giovine Indiana*, ed inserita nel tomo XXIII della nostra raccolta. Ora offriamo al lettore questa, che fu rappresentata per la prima volta ai 26 gennaio 1770 in Parigi, dove fu molto applaudita.

S'egli è vero che il bello teatrale deve esser quello che più si avvicina alla natura, non si potranno certamente negar non pochi elogi al Chamfort per questa farsetta. Essa non è che una viva pittura dei caratteri al naturale degli uomini che vi sono introdotti, ed eccellentemente sostenuti. Il nodo è facile, e piano. Vi si prende dell' interesse, del piacere. Si conosce che chi fa del bene a degli uomini, che meritano questo nome, ne riceve poi la ricompensa. L'operetta è sparsa di sali decenti, forse talvolta un po' troppo mordaci, ma per lo più troppo giusti; il dialogo è adattato, facile, e vivace. Il fine non è preveduto, bensì condotto con naturalezza; niente vi è di precipitato, o che soffra dalla violenza di dover ristringere tutta intera un'azione in un atto solo. Qualora questo sia vero, come ci sembra fuor di dubbio, dove è dunque quell'*eclat petillant*, *& passager d'un feu d'artifice*, che il Sabathier, come abbiam veduto, attribuisce al Chamfort, quando ne risulta anzi il contrario? Forse quel critico contemplava l'essenza della farsa in generale col confronto della commedia, e in tal caso egli non ha gran torto. Pur convien ch'ei si dia pace: la farsa non è contraria alla ragione, alla natura: la farsa piace al pubblico; sicchè anch'essa nella biblioteca universale deve ave-

re un posto, come lo hanno le brevi dissertazioncelle accademiche quantunque vi esistano i grandi trattati.

Nel *Mercante da Smirne* noi non troviamo fra i molti pregi che tre cose sole da ridire. Cioè, l'inazione di Hassan dalla scena terza alla decima. In quella egli dice: *corro a prender la mia borsa* per liberar un cristiano. La sua casa è là, presso a quella di Kaled, da cui deve far l'acquisto, e non ostante occupa prima di venirvi tutto il periodo di sei scene. Ciò sarebbe, al nostro parere, un errore anche in una grande commedia, dove gli accidenti possono venir esposti con maggior comodo che in una farsa, in cui tutto è succinto. Cade anche nel troppo frequente difetto di lasciar traspirare la mano dell'autore, il quale volendo dar campo a Zaida di comperare col mezzo del suo vecchio schiavo Amelia prima che Hassan acquisti Dorval, non seppe in altro modo condursi. La seconda cosa, che ci comparisce non assai lodevole, è la scena sesta fra Nebì, e Kaled. Non si può negare ad essa molto spirito, vivacità, verità di pitture, ma a che serve per l'azione principale? A nulla: dunque inutile. Una farsa molto assimiglia all'ultimo atto d'una commedia. In esso quanto non raffredderebbe l'interesse allo spettatore una scena intrafatto episodica dall'argomento! Con molta più ragione in una farsa ciò succederebbe, nella quale tutta l'azione deve avere principio, mezzo, e fine. La terza cosa, a cui crediamo dover rivogliere le nostre critiche osservazioni, è il titolo di essa. Il *Mercante da Smirne* è il personaggio primario; sopra di lui dunque ha da rivogliersi tutto l'interesse dell'uditorio, ogni accidente dell'azione deve risguardarlo. Al contrario noi troviamo che dopo l'esposizione del soggetto tutto si rivoglie a *Dorval*. Lo spettatore s'interessa per lui quando *Hassan* narra il caso del suo riscatto: trema per lui quando lo vede schiavo: palpita per lui al sentir che il vecchio turco vuol comprare una donna, e non sa che far di un uomo: si dispera per lui allorchè questo vecchio seco conduce *Amelia*: